

# GUERRA SOCIALE

## Periodico Anarchico

Redazione e Amministrazione: GUERRA SOCIALE Casella Postale N. 1336  
SAN PAOLO - BRASILE

Abbonamento annuale Rs10\$000 - Abbonamento Semestrale Rs 5\$000

### La pazza gioia ! ...

Mentre il giornale va in macchina — questo povero giornale che sa il sacrificio dei pochi volenterosi che si accaniscono contro-corrente e che si ostinano a fomentare oneste speranze — Carnevale, più che mai sguaiato ed osceno, irrompe per le vie a suon di grancassa, trascinandosi dietro la turba dei folli che per i trivi proclamano l'imbecillità atavica della specie umana, della nobile specie umana, la quale non sapendo soffrire con dignità non sa neppure essere lieta e divertirsi con gusto e scegliere le ore proprie che il divertimento consentano.

L'ideale dell'uomo moderno che ha studiato filosofia ed ha imprigionato l'elettricità, è il pagliaccio: ma non gli basta fare il pagliaccio l'anno tutto davanti alla propria coscienza, esso sente ad epoca fissa il bisogno di buttar via la vecchia maschera della persona a modo e dare spettacolo di sé, davanti al pubblico, pagliaccio sconosciuto e sbocciato che salta come una scimmia a cui abbiamo scottato il deretano... che urla, strepita, si ubriaca e vomita, che da prova di tutta la sua bestiale incoscienza.

Tutto oggi si dimentica.

E la fame e la guerra; e il triste ieri e il tremendo domani...

Rivolgersi nel pattume, come porci nel brago, ecco quello che ogni persona onesta, assennata e di buoni costumi, uomo o femmina, desidera oggi e se non ci riesce sempre la colpa non è sua...

L'umanità oggi vuole essere sincera, vuole vivere la sua sudicia esistenza dentro la propria natura, senza ipocrisie, senza rinunce, senza restrizioni. E perciò si mette la maschera; per diventare anonima si mette la maschera!

Ridicolo avanzo di un pudore di bassa lega!

La Crapula, l'imbecillità, l'oscenità non vogliono essere identificate. Dietro la maschera non vi è l'austero giudice tal di tali, il moralista tal'altro, la signora vedova inconsolabile del caduto per la patria, la matrona veneranda, la casta e pura verginella, non vi è il sacerdote masturbatore dei sacri ideali, il patriarca, il gentiluomo, il tribuno, il cavaliere errante, non vi sono i nobili cuori, le generose persone, i caratteri adamantini, ma v'è l'anonimo, l'umanità anonima, debosciata e stupida che si dà alla pazza gioia, celebrando la PASQUA DELLA SINCERITA'... l'umanità che non sa piangere e non sa ridere, né soffrire, né godere, che soltanto sa essere e mostrarsi incommensurabilmente porca.

Accanto a questo Carnevale comune alla specie, un'altro Carnevale prepara le sue orgie di sangue e di rapina — di rapina sempre —: il carnevale della diplomazia americana.

Qui le maschere non sono più pagliaccio e pulcinella, ma capitano Fracassa e l'uomo di toga e dietro essi le più losche figure dello strozzinaggio...

E tutta questa gente, mentre la tragedia incalza, allegramente calcola mercati e delitti, vaglia il pro e il contro dell'affare patriottico, e tra un caffè e l'altro, vende sé stessa, vende la nazione e prepara ai corvi il menù per un abbondante banchetto di carne fresca e sanguinante, di carne a buon prezzo, carne di lavoratori...

E l'incoscienza serena degli uni trova riscontro degno, e si giustifica nell'incoscienza degli altri, dei lavoratori i quali, mentre si specula sulla loro pelle e se ne prepara l'olocausto, mentre si cercano le vie ed i mezzi per affamarli sempre più, riuniti i sudici cenci multicolori, se ne fanno un vestito da pagliaccio e bricchi di fame, per le strade, si danno alla pazza gioia e inneggiano a Carnevale... mattacchioni e spudorati!

L'indifferenza dei lavoratori a porre mente alle proprie miserie e alle sciagure che quotidianamente li minacciano è tanta... che anche Paolo Mazzoldi se ne è accorto e, naturalmente, vi ha trovato subito un rimedio, di quelli proprio buoni.

Egli indignato e addolorato per i continui infortuni sul lavoro che i giornali quotidianamente registrano — quando li registrano! — visto e considerato che dai lavoratori non v'è nulla da aspettarsi, si è rivolto, con un bel periodo, al buon cuore ed al senno delle classi dirigenti... Ma quelle classi dirigenti adesso hanno altro per il capo e non sappiamo, se, pur disoccupate, sarebbero disposte ad ascoltare i lodevoli suggerimenti del direttore del «Piccolo».

Ma ammesse parecchie cose ed ammessa anche la famosa leggina, pioutta dall'alto, per volere di governanti illuminati, crede Paolo Mazzoldi che gli infortuni cesserebbero o che i padroni ne pagherebbero i danni?

Una legge, per vigorare di fatto, deve rispondere ad un'esigenza fortemente fatta valere, sia da una minoranza che può, sia da una maggioranza che l'accetta, la sostiene, la impone.

Ora qui siamo nel caso che manca la minoranza che può, poichè la legge è contro i suoi interessi e quelli delle caste da cui emana, e manca pure la maggioranza interessata a renderla un fatto, data l'indifferenza, l'apatia e le altre tantissime cause che, Paolo Mazzoldi, cita e che purtroppo sono vere.

E allora?...  
Noi non siamo per il chi se ne frega, ma non siamo neppure per l'invocazione pietosa allo Stato che per sentirsi ha bisogno... di sassate in testa.

E non vedendo la possibilità di una soluzione immediata, diciamo che l'unica cosa che resti a fare a noi ed a tutti coloro che di fatto s'interessano delle sorti dei lavoratori, è l'intestardirsi a scuoterli dell'apatia cronica...

Ma per riuscire a questo risultato, deve convenire Paolo Mazzoldi, la via non è quella delle predicazioni nazionalistiche... le quali, tra le altre cause sono pur esse una causa dell'indifferenza del lavoratore a pensare ai casi propri... poichè... è indotto a preoccuparsi invece dell'avanzata degli alleati...

Tutto questo strepito intorno alla grande guerra fatto dai giornali grandi e piccoli, è molto comodo per i padroni...

L'operaio adesso ha con che distrarsi...  
E tra una distrazione e l'altra gli succede a volte di cadere tra gli ingranaggi di una macchina od in una caldaia d'olio bollente...

Sciocchezze, dopo tutto; di quelle che non impediscono ai padroni di sottoscrivere al prestito nazionale, per la continuazione della guerra, e di quelle che non impediscono ai lavoratori d'interessarsi all'avanzata in... Albania delle forze italiane.

## FOME!

— Mamã! Mamã!...

— Meu filho!?!...

— Tenho fome. Da-me pão...

A pobre mãe, banhada em lagrimas, cingia o filhinho de encontro ao peito tuberculoso, beijando-o num desespero cruel.

— Mamã, eu quero pão... Tenho fome...

— Espera, meu filho. Tem paciência. Teu pai foi á casa do senhor deputado X... pedir-lhe dinheiro. Foi seu eleitor...

— Mas, eu tenho fome, mamã!  
E a infeliz criança enlaçando-se no pescoço da desgraçada mãe, chorava; chorava de fome, enquanto no palacete fronteiro outro menino da sua idade respondia mal á criada que o chamava para jantar.

Contraste revoltante da presente organização social.

De um lado o rico, tudo consumindo, vivendo á farta, sem nada produ-

zir; de outro, o lar operario, o lar dos que trabalham, a lutar com a tirania da fome. O filho do rico recusava-se a comer, — a fartura o satisfaz; o filho do trabalhador pede pão á sua pobre mãe. Tem fome. Muita fome... A mãe não tem pão para lh'e dar. O pai sofrendo de um reumatismo atroz, lá se fôra arrastando até á casa do dr. X... suplicar-lhe uma esmola. Tinha-o ajudado a subir. Talvez o socorresse. Deixara muitas vezes os rios onde trabalhava na tiragem de areia, para garantir a urna desse politico. Não seria ele coração? Não seria patriota e caridoso? Pelo menos assim o dissera quando em propaganda da sua candidatura. Mas... o deputado que até se tinha declarado socialista, não o atendeu. Mandou-o ir bater a outra porta. Tinha assuntos mais importantes a tratar. Uma questão de alta politica não lhe permitia perder tempo com a miséria dos outros. Assistir á missa nos domingos já era um sacrificio moral, porém, era catolico. Seguir os preceitos da lei de Deus era um dever seu.

Os mais que se arrajassem como pudessam. Quem não quer passar fome que não venha ao mundo.

E assim são todos esses homens que á ignorancia ou á ambição pelo dinheiro, de muitos individuos, levam ao parlamento, para discutirem assuntos vãos, couzas que nada interessam a vida moral e economica de quem trabalha, isto é, do proletario. Socialistas, republicanos, demócratas, liberais ou monarchistas rezam todos pela mesma cartilha.

Evitar esses individuos (mesmo que sejam operarios) é o dever de todo o homem digno e amante da verdade.

Melancolico, pensativo, arrastando-se pelas calçadas das ruas, encostando-se pelas paredes, a tiritar de frio, acossado pela fome e pela dor que lhe ia n'alma, o infeliz pai lembrava-se do filhinho querido e da companheira amiga. Invadiam-lhe o cerebro pensamentos rubros. Todo o seu ser se revoltava contra a opulência, contra o luxo dos palacios e dos automoveis em que viajam mulheres cobertas de joias e cédas, incensando de perfumes inebriantes as ruas por onde passavam. Parecia-lhe incrível uns possuirem tanto e outros morrerem á fome. Não, não podia ser. Levava alimento para o filho e para a mulher. Custasse o que custasse. Arriscaria até a propria vida.

— Pega ladrão! Pega ladrão!

E uma regular massa de pessoas perseguia estupidamente, ignorantemente um homem que, tendo nas mãos um pão de um kilo, caíra ao chão depois de andar alguns metros de distancia.

Um policial arrancou-lhe brutalmente o pão, e com palavras aspraz ordenava-lhe que se ergue-se.

— Pelo amor de Deus, senhor!

O reumatismo não me permite que me erga. Roubei para matar a fome de um filhinho e da minha mulher que está tuberculosa!...

O povo ria-se. Soltava gostozas gargalhadas. O dono da padaria insultava o infeliz.

O soldado insistia na sua imposição. O desgraçado chorava.

— Bandidos!, exclamou um moço que acabava de chegar; e sacando de uma pistola «Mauser» detonou-a contra o policial, que não foi atingido. O numero de populares aumentara. Estabeleceu-se a confusão.

Os protestos surgiram de todos os lados; já havia compaixão.

Emquanto uns se aproximavam, outros fugiam. Trocam-se varios tiros entre o moço e o policial. Alguns populares saíram levemente feridos. Um grido abafado partiu do seio daquela onda humana — uma bala tinha varado o coração do infeliz faminto.

Reconhecida a identidade do morto, pelos senhores da autoridade, algum

se encarregou de comunicar o sucedido a sua companheira. E ao transportar o limiar da porta do pardiouro onde o desgraçado morava, o *alguem* recuou espavorido, soltando um grido de exclamação — oh!

A pobre mãe, ainda apertava de encontro aos seios o filhinho, que chorava angustiosamente, pedindo com a voz muito enfraquecida: — Dá-me pão, mamã. Eu tenho fome!...

Ela, porém, já não o ouvia. Estava morta. Morta pela tuberculose. Morta pela fome...

SANTOS BARBOZA

### Nel paese dell'amanhã

Qui si rimanda tutto a domani.

È un male comune, epidemico che entra nell'ossa e non ne esce più e che si comunica dall'uno all'altro e passa dagli indigeni agli esotici e non rispetta neppure gli anarchici...

Amanhã!...

Non v'è settimana senza che questo o quel compagno suggerisca una qualunque iniziativa; e intorno ad essa si discute più giorni e la discussione si accalora e dopo aver discusso l'insieme, si vagliano i dettagli, eppoi quando è tutto chiarito, ponderato e concluso, se ne rimanda la attuazione *amanhã!*...

Voi incontrate tutti i giorni compagni che si lamentano poichè tutto è morto, poichè non si fa niente, ma se l'invitate a fare qualche cosa... *amanhã* li rivedrete!

È serio tutto ciò? A noi pare che non lo sia.

Per esempio, a noi si è fatta un'annuncio per la fine di Gennaio la pubblicazione del Manifesto dell'Alleanza... ebbene, lo credereste?, l'originale di quel manifesto ancora non si è visto e siamo alla fine quasi di Febbraio...

Ma state pur sicuri che *amanhã* lo vedrete!

È così...

Un giorno si annunziano corsi di studio; un'altro, la costruzione d'un palco; quell'altro, il Bollettino della Scuola Moderna... e si perde un tempo prezioso a discutere cose che non saranno realizzate, poichè manca la volontà di realizzarle ed intanto le poche iniziative portate a capo, per fatica di singoli, vivono stentatamente...

Perché, invece di stare tutti i giorni a fare delle nuove proposte, non dare quella poca energia di cui si può disporre e che si spende in discussioni oziose, a quello che già si è fatto e che si può migliorare?

E perché ostinarsi a rimandare sempre *amanhã* quello che si potrebbe fare oggi e ch'è indispensabile fare oggi?

Sappiamo la storiella...

*I temperamenti... il clima tropicale... la refrattarietà dell'ambiente... lo scaramento...*

Bubble!

La verità è ch'è si è rivoluzionari da burletta; che ci si dice anarchici tanto per dirci qualche cosa... per darsi l'aria di essere qualche cosa... perchè la gente non ci prenda per dei poltroni, anzi perchè la gente si figuri che siamo uomini di azione, fieri e costanti...

Mentre invece... carità di partito tappaci la bocca!

### Impressioni di Carcere<sup>1)</sup>

Sul mercato libraio v'è un libro nuovo che parla di dolori antichi. E' un po' caro, ma fate un sacrificio e compratelo lo stesso, anche se non avete stima per l'autore...

E ringraziate il cav. Schiffini che l'ha mandato in prigione, l'autore del libro, che se vi fosse andato lui, il cav. Schiffini, voi, non spendereste è vero, oggi, i cinque mil reis, ma non avreste neppure l'occasione di asciugare qualche lagrima caduta giù, vostro magro nel leggere storie che sembrano di altri tempi, dolori espiati già da secoli, ignoti ad una umanità in progresso continuo...

Ringraziate dunque i galantuomini che mandano in galera i farabutti, poichè solo i farabutti sono capaci di compiere delle opere buone, magari senza avvedersene...

Non è un soffietto che scriviamo.

Arturo Trippa non è un nostro amico, e neppure un collega, poichè noi non «facciamo» i giornalisti. Ma se non abbiamo per lui lode ed ammirazione non crediamo affatto che sia poi l'eccezionale cinico e sfrontato pennivendolo che individui i quali, oltre alla penna, venderebbero anche il... calamaio, ci vogliono far credere, per guadagnarsi il po' di pane e cacio che i *mecenati* coloniali lianno l'abitudine di donare agli scriba ai loro servizi.

A parer nostro, una delle colpe di Arturo Trippa, e forse la più grave di tutte, è quella di essere arrivato in America vent'anni dopo.

Certamente noi non lo giudichiamo qui, attraverso il prisma delle nostre convinzioni.

No; noi guardiamo al giornalismo coloniale e ci risparmiamo dei confronti. Poichè anche ammesso che Arturo Trippa sia peggiore di questo o di quell'altro, resta in favor suo, la circostanza attenuante ch'egli non ha mai scritto d'aver ricevuto — da potenze occulte e fatidiche — una qualunque sacra e nobile missione da compiere, o da far trionfare, in un paese dove anche i *missionari* aprono bottega.

Voi fate il calzaio; quello lo sciacquapiatti; quell'altro il lustrascarpe... Arturo Trippa fa il giornalista. Comprendiamo che il mestiere non è del più puliti, specie trattandosi di giornalismo coloniale... ma che volete farci adesso?!

Arturo Trippa ha pensato in prigione un libro che vale più di *cinque mil reis*, ma ch'egli dovrebbe distribuire gratuitamente a tutti i galantuomini che in galera non andranno mai perchè conoscono i... vicoli del codice penale, o perchè è mestiere loro, in galera, mandare gl'incauti o i disgraziati.

E' un libro che vale la pena di leggere e che giornalisti, poliziotti e giurati, dovrebbero rileggere ogni quindici giorni.

Badate: il libro ha spunti cortigiani, rispecchia troppo l'ottimismo del detenuto favorito, vi si sente quà e là il giornalista preoccupato a celare nel lenocinio della frase, l'irriverenza, l'attacco alle autorità che tutto possono (e... specialmente far condannare per capriccio); la fede nella giustizia legale vi alita ancora e la concezione sulla colpa e il castigo appare ingenua e scritta sulla falsariga dell'umanitarismo quacchero che applica con ipocrita compunzione pannicelli caldi sulle gambe di legno... ma quando lo autore si dimentica, e dimentica che viene dal giornalismo e che tornerà al giornalismo, quando fa dell'impressionismo puro e semplice e vi dipinge con stile piano e lucido, ambiente ed uomini e vi mette davanti, così come sono, i terribili delinquenti che espiano, e i galantuomini che li condannano, voi sentite che si tratta di un libro buono che la gente cattiva dovrebbe leggere per migliorare sé stessa.

<sup>1)</sup> «Impressioni di Carcere» 5 mil reis; editore il «Paquino Coloniale».



# LA GUERRA EUROPEA

e gli anarchici

— III —

(Vedi numero precedente)

Perché noi pensiamo e diciamo tutto questo — tutto quello, cioè, che abbiamo detto per quarant'anni, la diffamazione giornalistica borghese ci denunciano come partigiani dei tedeschi. Malgrado la intenzione calunniosa, cioè ci lascia indifferenti, come un ateo può restare indifferente se qualche beghina pensa d'offenderlo chiamandolo ebreo o amico degli ebrei.

A voi possiamo però aprire l'animo nostro e dire che invece la guerra suscitò in noi sentimenti assai simili ai vostri. Tutti, quando la violenza brutta germanica stava nel 1914 per giungere a Parigi, avemmo un momento d'ansiosa trepidazione. Anche trascurando altri elementi più o meno inconsci che potevano agire in noi, la prepotenza stessa della invasione e gli orrori commessi nel Belgio e nel nord della Francia, bastavano a farci odiare in quel momento, più di tutto il mostro militarista prussiano. Tale stato d'animo non contrastava affatto con le nostre convinzioni ideali — di noi che in passato non lesimammo mai la nostra simpatia alle nazionalità oppresse e spesso denunciavamo il pericolo militarista costituito dalle istituzioni politiche della Germania.

Ma subito ci accorgemmo come il sentimento naturale e spontaneo dei più fosse ad arte sfruttato dai nemici della rivoluzione e della libertà, per deviarlo verso fini diametralmente opposti. Perfino in parecchi socialisti, sindacalisti ed anarchici tale sentimento, esasperato ed eccitato, è giunto a sostituire l'impressione viva, ma superficiale del momento, alla visione sintetica della realtà. Esso faceva loro dimenticare il passato e trascurare l'avvenire, degenerando in conclusioni contrastanti con tutta la nostra propaganda passata e col fondamento stesso delle nostre idealità rivoluzionarie e libertarie.

Gli aut, ricordando Bakounine e Marx, invocavano Victor Hugo e Mazzini per riabilitare l'idea di patria; gli altri separavano e subordinavano la questione sociale a quella nazionale, preoccupandosi dell'Alsazia e Lorena, di Trento e Trieste, ecc. Qualcuno, almeno in Italia, giungeva ad aderire ai propositi espansionisti della borghesia. C'era chi chiamava l'attuale una guerra di liberazione, chi addirittura una guerra rivoluzionaria! Parecchi partigiani della guerra soffiarono con rabbia negli orecchi nazionali e di razza che fino a pochi mesi prima deploravano. E nei paesi neutrali vi sono stati quelli che si sono assunta la triste responsabilità di spingere essi stessi il proprio governo alla guerra!

Non sappiamo se voi approvate l'opera e condividete le idee di tutti coloro che pure si fregiano dei vostri nomi e si vantano della vostra solidarietà nella loro propaganda. Amiamo credere di no. Ma voi dovete comprendere che non potevamo tacere di fronte a tutto ciò. Col pretesto del Belgio e della Francia, sotto il mantello d'un sentimento nobile e comune a tutti, abbiamo visto che si andava creando dovunque uno stato di cose e di animi del tutto reazionario, militarista, tirannico. Voi stessi vi contribuivate, malgrado ogni vostra intenzione contraria, con un atteggiamento che vi pone automaticamente a fianco di quasi tutti i nostri nemici e vi allontanava dalla maggior parte dei compagni di tutto il mondo.

Di qui l'assoluta necessità — senza smentire né attenuare il nostro sentimento primitivo — di reagire contro le deviazioni ed esagerazioni di questo sentimento. Il fatto che anche uomini come voi abbiano potuto essere trascinati fuori di strada ci ha fatto sentire, insieme ad un profondo dolore, più forte il bisogno di far argine a tendenze che minacciano di compromettere l'avvenire e travolgere le nostre idee. Tale minaccia non è meno pericolosa di quella del militarismo prussiano. Osservate intorno a voi come ogni forma di reazione spirituale e di despotismo rinasce e si rafforza a causa della guerra, e ricordate che nessuna schiavitù è più duratura e tenace di quella che è sostenuta da un più o meno tacito consentimento dei sudditi.

Ma, potrebbe dirci qualcuno di voi, per non tollerare i danni morali e le forme dispotiche dello stato di guerra, dovevamo consentire a lasciarsi opprimere e massacrare dagli ulani del kaiser?

Siamo in grado di rispondervi con le vostre parole di altri tempi, quando ad una medesima obiezione dei giornalisti borghesi, voi opponevate un programma assai chiaro: *Cominciare la rivoluzione e difenderne il territorio per continuarla. Fare la rivoluzione e correre alle frontiere. Prendere il fucile. Ma non come soldati della borghesia, sibbene come soldati della rivoluzione (1)...* *Aprire, sotto pena d'irremediabile decadimento, una situazione rivoluzionaria contro l'alta finanza (2)...* *Essere audaci e mostrare al popolo che ingaggiando la guerra a profitto e sotto la direzione d'una oligarchia si va incontro a nuovi disastri...* *Una epurazione rapida, alcune grandi misure sociali decise ed applicate di primo slancio, e nel tempo stesso continuare l'organizzazione della difesa, la situazione cambia aspetto... è il preludio della rivoluzione sociale (3).*

Purtroppo, ciò non è stato possibile, perché lo Stato è risultato più forte in ogni dove — in Germania come in Francia, nel Belgio come in Italia, in Russia come in Austria — e perché i rivoluzionari ancora una volta furono sorpresi dagli avvenimenti con delle ottime idee nel cervello ma senza alcuna preparazione pratica e materiale. Ma il non poter fare una cosa non significa giustificare e fare proprio tutto il contrario!... Del resto oggi, a fatti compiuti, si può dire quel che non era bene dir prima, — quando ciò poteva sembrare una scappatoia per esimersi dall'agire o un motivo di scoraggiamento per deprimere l'altrui spirito d'iniziativa — che l'occasione di una guerra, pur non escludendo che si debba tentar di profittarne malgrado le circostanze sfavorevoli è la peggiore che si possa immaginare per fare una insurrezione vittoriosa (4).

Voi stessi, nel manifesto che avreste preferito che la popolazione avesse rivendicata a sé stessa la cura di difendersi; ma ciò essendo stato impossibile, non rimaneva che subire quel che non poteva essere cambiato. E infatti, se, sconfitti sul terreno nostro rivoluzionario e libertario, vi foste limitati a "subire" gli avvenimenti, noi non avremmo oggi nulla da dire. Ma voi avete non solo "subito", sibbene anche accettato il fatto compiuto fino alla collaborazione coi nostri nemici in un'opera giornalistica, che in qualche luogo come l'Italia, ha contribuito non poco a impedire che avvenisse proprio ciò che un tempo voi preconizzavate.

Oggi non vi curate più del fatto che quelli che si battono sono soldati della borghesia e non della rivoluzione; e avete dichiarato senz'altro d'essere con loro. Rovesciando come un guanto la spiegazione delle cause della guerra che davate fino a due anni fa, avete preso partito per dei belligeranti che si difendono sotto la direzione e a profitto d'una oligarchia: cosa che una volta prevedevate disastrosa e cagione d'irremediabile decadimento per noi. Siete giunti fino alla pubblicazione dell'ultimo manifesto, il quale (a parte gli errori che abbiamo tentato di confutare) dice soltanto quello che ai nostri nemici fa piacere e li difende non tanto contro i nemici esterni, quanto contro l'opposizione socialista e libertaria che si delinea all'interno. Ciò, forse, è contro la vostra intenzione; poiché voi credete d'usare semplicemente del vostro diritto di dire il vostro pensiero. Nessuno vi nega questo diritto; noi possiamo tutto al più lamentare di non poterne usare nella stessa misura, sol perché pensiamo diversamente. Infatti, in Italia come in Francia, la censura ci impedisce di confutare alla luce del sole le idee vostre con le nostre — come ci ha impedito di confutare il vostro manifesto. Il che dimostra assai chiaramente che l'atteggiamento, di cui il vostro manifesto è l'espressione, non è quello di chi soltanto subisce, ma quello di chi si adatta fino ad una vera e propria collaborazione.

Moltissimi dei nostri sono stati costretti dalla violenza statale e dalle circostanze ad agire contrariamente alle proprie idee... Tutto ciò è umano; essi hanno subito gli effetti della nostra sconfitta. Noi non ci permettiamo quindi di elevarci a loro censori perché sono stati spinti per forza nella mischia come soldati dello Stato.

Per questo, e sono la maggioranza,

— potremmo esservi compresi da un momento all'altro anche noi, — che si battono negli eserciti regolari, sappiamo spiegarci benissimo come subiscano una situazione non voluta ed a cui non potevano sottrarsi.

Ma spiegare la loro condotta, dimostrare magari che non erano in grado di agire diversamente, non implica una solidarietà da parte nostra come anarchici e come rivoluzionari. Anche in tempo di pace dei compagni vanno soldati, e nessuno li accusa se non hanno modo di fare altrimenti; ma nessuno si sogna neppure di rendersi solidali con essi. Noi non possiamo dire — come dite voi — di essere "con quelli che si battono" dal momento che costoro non sono padroni delle proprie azioni e si battono sotto gli ordini di gente che sappiamo nemica, ancor più che dei tedeschi, del proletariato e delle nostre idee d'uguaglianza e di libertà.

(Continua)

(1) — P. Kropotkin: *Antimilitarismo e rivoluzione* — Giornale *Les Temps Nouveaux*, di Parigi — n. 26 e 27 del 28 Ottobre e 4 Novembre 1905.

(2) — Ch. Malato: *De la Commune a l'Anarchie* (1894) pag. 243.

(3) — Ch. Malato: *Philosophie de l'Anarchie* (1897) pag. 266 e 267.

(4) — E. Malatesta: *A propos d'insurrection* — Rivista *Le Mouvement Anarchiste* di Parigi, n. 6, 7 di Gennaio e Febbraio 1911.

## Actualidades

### E VIVA A PATRIA!...

O governo é o mais feraz dos tiranos, Tem razão contra todos e ninguém se tem contra ele.

Patria! Sagrado solo que nes viu nacer! Berço dorado que a mão se doza da Felicidade Comum embala, num ritmo cadenciado e promissor, sob o mosquiteiro azul-verde da Integridade Nacional!

Patria! Mãe querida dos seus filhos, dela (sem exceção) dos estrangeiros naturalizados em terras de reconhecidas por outros meios e formas, pelo divino sacramento da Constituição desta laguarda Republica, onde toda a gente vive num macanudo mar de rozas!

Dominus tecum!

Patria! Simbolo augusto da nossa honrrrrrrrr! Terra amada, amada terra de heróis jamais vencidos! Rincação bendito! Paiz dos paizes! Gloria das nossas glorias!

«Laranja da China!  
Laranja da China!  
China!  
Abacate, limão doce, tanjerina!»

«E vós, ó filhos menores da Patrie notre! Que Deus e os Anjos vos abençoem na vida como na morte e vos afastem para sempre das tentações satânicas desses monstros que por aí vejetam, empestando tudo e a todos, dizendo mal de Deus e todo o mundo.»

E assim teréis a patria-bençãem e a felicidade no céu.

Não deves reclamar, ó povo heroico destas plagas onde a fome é um mito, a miséria uma utopia, e a exploração do homem pelo homem um sonho raro de noite tempestuosa, — não deves reclamar dos grandes homens d'Estado a renúncia do subsídio que honradamente percebem, nem dos vultos proeminentes dos dinheiros patrios — todos teus irmãos jemeos, quer no prazer quer na dor — o sacrificio das suas fortunas ignotas, incomensuráveis, ganhas honestamente com o suor do seu rosto, deles, por que — é humanamente impossível enriquecer a não ser por meio do trabalho, — nada disse deves fazer, quando para salvação da patria endividada, o sacrificio deve ser comum e maior ainda pra ti, sim, ó povo denodado, pujante e glorioso desta terra onde o Carnaval é rei e a Indiferença soberana! Canta! Canta lóas de saudação aqueles jenios varonis que, lá no Eden Carioca, num impeto soberbo de patriotismo e dignidade propria, tão bem soberam ofertar a nação arruinada, como Bóas Entradas de ano novo, a benemerita medida dos novos impostos federais, muito embora venham estes a ser ampliados, em vista das ameaças... do comercio, o grande braço direito da União e alias de todo o orbe.

Porque a Patria reconhecida saberá recompensar-te e Jesus Christo que, segundo o finado e ultrafamoso padre Julio Maria, é proprietario do Brazil, velará por ti eternamente.

Não deves tambem censurar nunca o nosso bom governo por ter ter atirado á rua inumeros funcionarios de baixa categoria e diminuido os elevados ordenados dos que não foram degolados, ao mesmo tempo que gastou rios de dinheiro com a embaixada uruguaia e outras despesas uteis, e vai auxiliar as principais sociedades carnavalescas do Rio, com alguns pares de contos de réis.

E quando os tais monstros te disseram que os governos tem interesse em distrair os povos, dá lhes as costas e faz o Sinal da Cruz, em nome da Patria, do Creador e da Santa Sé. Sauda Momo! Póí outra mascara. Fantszia-te. Embriaga-te. O alcool purifica. Rejere. Diverte assim as boas criaturas que te dão a ganhar o pão de cada dia. Conserva tambem todas as tradições, por mais ridiculas que sejam.

E siga la broma!

Se por ventura fores sorteado para militar, não te recuzes a aceitar a sorte comum, que é para o teu bem estar pessoal e familiar e para felicidade da Patria estremecida!

Não te inquietes si os ricos e os filhos destes, ou os apiguados pela politica dominante, etc., etc. não cumprirem esse dever sagrado. Cumpre-o tú!

Os ricos dar-te-ão que fazer depois dos tres anos de cazerna.

E se voltares estropiado da alguma guerra em que, por obra e graça das diplomacias..., estejamos empenhados algum dia, terns carta branca para mendigar ou para saires do torrão natal em demanda do estrangeiro neutro. Vê bem que já não é pouca...

A cazerna lonja de corromper, educar-nos para a vida. Lonje de transformar-nos em preassasinos, faz-nos homens. Não nos força a abdicar da iniciativa individual, da vontade propria, da dignidade pessoal, dos bons sentimentos, da liberdade de pensar e de agir nem vivifica os residuos de animalidade que o nosso eu oculta por baixo desse brilho de civilização que por aí anda. Não! Ao contrario!... Muito ao contrario!...

Sê, pais, um heroi que a Patria chama!

E se algum dia — o que é inconcebivel, inacreditavel, nesta terra que Nosso Senhor Jesus Cristo em boa hora privilejiou — vieres a sofrer fome e outras privações inesperadas, resignate como bom patriota que és, mas não ouzes rebelar-te, porque a Lei não é uma teia de aranha onde só caem os pobres; a Lei é justiceira, severa, invulneravel. Não é zarolha. Nunca o foi!

Ora, tudo aguentar, suportar tudo, em holocausto proprio e dos que lhe são caros, sem perturbar a ordem interna da Patria, o viver feliz dos que disfrutam a abundancia e por consequencia zelar, com risco da propria vida, pelos interesses das classes conservadoras (cléro, governo, militarismo, capitalismo, etc.), é o primeiro e unico dever de todo e qualquer componente da canalha miúda.

Salve Democracia triunfante! Ave Soberania Popular! Ezequite-se o hino... e respeita-se a bandeira...

Vá? Levantem-se! Descubram-se! Então, que dezaforo é esse?... Voto-Lalau! A' la mulita?!...

Está encerrada a sessão mas tem ainda a palavra quem dela quizer fazer uso.

Está conforme.

Pelotas, Fevereiro de 1917

CERTOS HOMENS PERIGOSOS

## Verso la meta

Due principi biologici dominano in tutte le aggregazioni, da quelle zoologiche a quelle umane: il principio della lotta e quello della solidarietà. L'uno e l'altro han per duplice fine la conservazione dell'individuo e quello della specie. Nelle aggregazioni inferiori prevale la dura legge della lotta, nella sua più brutale espressione. In costesti strati la vittoria della vita non è che a condizione della morte dei vinti. Quasi tutto il mondo dei microrganismi è travolto da questo spaventevole codice di pandistribuzione. Eppu-

re, anche in quel cosmo dell'infinitamente piccolo, l'altro principio biologico della solidarietà, che comincia con l'associazione nella lotta per la vita, manda di tanto in tanto bagliori d'uno stato d'essere più alto e sviluppato.

Nelle società umane la lotta e la solidarietà tra l'individuo e la collettività, o tra gruppi e gruppi d'individui, come tra classi e classi nello stesso paese, o tra nazioni e nazioni, sono l'indice sicuro del grado di evoluzione dal punto di partenza, che è di mutua divozione universale, al punto d'arrivo che sarà di mutuo appoggio tra tutti gli individui.

Dall'istinto cieco di conservazione dell'uomo primitivo, che viveva in uno stato di guerra continua col mondo umano che lo circondava tal quale faceva coi lupi e con le tigri, alla coscienza moderna più illuminata d'un interesse individuale legato, a dispetto delle istituzioni economiche sfrontatamente egoistiche, all'interesse collettivo — c'è forse la medesima distanza che da quest'ultimo stadio della evoluzione sociale moderna al tipo superiore, verso il quale camminano le società più civili, e che non vedrà nessun bene possibile per ciascuno se non nel bene di tutti, e che in economia, sopra il gigantesco meccanismo del lavoro diviso nella forma ed associato nella produzione resa comune, potrà costruire il edificio ancor più colossale di una federazione mondiale dei produttori, non più nemici fra loro, scomparso l'antagonismo capitalistico, ma consumatori finalmente del prodotto loro, in fraterna concordia goduto.

Ma la distanza, che separa l'attuale stadio sociale, tuttavia a base di concorrenza che è una fase della lotta capitalistica, e di contrasti d'interessi e di spogliazione del lavoro, dal regime della solidarietà economica, sarà percorso in un tempo incomparabilmente più breve che l'altra. La stampa, il telegrafo, i mezzi di trasporto e di comunicazione hanno accelerato in ragione geometrica il processo di evoluzione sociale, ed avvicinato alla loro soluzione tutti i problemi della vita individuali e collettivi molto più che mille scuole di filosofia.

Lo stesso povero emigrante, che trascina il fardello delle sue miserie da un capo all'altro del mondo, ma che bene o male, può giungere fin dove prima non poteva arrivare neppure un milione, è l'indice della portentosa velocità del movimento ascendente verso cotesta ultima vittoria della legge di solidarietà sopra quella d'antagonismo e di lotta.

Può aggiungersi che lo stesso principio di lotta ha evoluzionato ognor più verso l'associazione, come per esempio il gran capitale che sta polarizzandosi verso il trust, e che dimostra così di rinnegare esso stesso quella sfrontata scuola di cannibalismo economico, che parve la ultima espressione della libertà e che fu invece la più alta follia dell'individualismo; perché creò il caso, l'astuzia, e la sfrontatezza arbitri della vittoria, e mise il consorzio sociale sotto la spaventevole tirannia del ciascuno contro tutti che voleva poi dire tutti contro ciascuno.

Con l'associazione dei capitali da un lato e quello delle braccia e delle intelligenze dall'altro, la legge bio-sociale della lotta sta per giuocare lo sforzo supremo di tutto il passato contro tutto l'avvenire. Questa gigantesca ultima guerra di interessi rappresenta, nondimeno, essa stessa più di qualunque altra cosa, la più vasta espressione della legge di solidarietà. Mai nella storia si videro così universalmente associati gli interessi e gli sforzi dei due campi di antagonismo, come in questa mischia finale tra il monopolio del capitale e le rivendicazioni del lavoro.

Può anzi dirsi che l'anima stessa di codesta lotta è lo spirito di solidarietà, il quale ha ridotto tutte le lotte umane ad un ultimo ed unico conflitto, ed ha schierato tutti i contemporanei sotto due sole bandiere.

Ma quando la restituzione, la gran restituzione del mal tolto alla famiglia umana, sarà fatta — quando il capitale, in ciò che questa espressione significa, di ricchezza naturale o di strumento di produzione, sarà con l'arma della spogliazione in mano di pochi, ma l'ordegno del lavoro e della felicità universale in possesso di tutti, questa benefica forza, che dal protoplasma all'organismo superiore difese nell'infinito del tempo e dello spazio le vite degli esseri coll'associare ad altri esseri affini, avrà nel mondo sociale la più trionfale manifestazione — e istituendo alle tragiche selezioni della lotta per la vita delle epoche cieche e selvaggio, la salda difesa delle esistenze solidali della conquista del bene comune, contro la feroce legge degli antagonismi, che seminò il cammino della storia di tristezza e di morte.

P. G.

# L'osteria della Vittoria

(possibili scene del dopo-guerra) Bozzetto in 2 atti

## Atto 2.° Scena 1.°

Cecilia e Cecilia

Lo stesso ambiente del 1. atto, meno le frasche, i festoni e le bandiere. Sedie e tavolini, tutto mal disposto. Pippo, in maniche di camicia, dormirà appoggiato ad un tavolino, in fondo alla scena. Cecilia e Cecilia, sedute vicine, presso il proscenio, lavoreranno; la prima ricamerà, l'altra accomoderà della biancheria. Mentre, si alza il sipario, Mastro Titta, sarà sulla porta dell'osteria, cupo, le mani nelle tasche della giubba, il cappello calcato su gli occhi. Verrà fino al mezzo della scena, lentamente, guarderà le donne che lavorano, guarderà Pippo che dorme, poi uscirà dalla parte opposta.

**CECILIA.** — (Sospira, guardando partire il marito, poi quando sarà questo scomparso): Egli è così da più giorni. Gli affari adesso vanno male. I reduci hanno finito i denari, ma vogliono bere lo stesso. E non pagano; schiamazzano, rompono tutto e minacciano. Fanno così dovunque. Per le vie insultano le donne, danno calci ai ragazzi ed esigono denaro da chi passa.

Nessuno osa opporsi loro poiché li si crede capace di tutto.

**CLELIA.** — E' l'ozio forzato a cui sono costretti che li rende così.

**CECILIA.** — Anche quelli che non sono mutilati e potrebbero lavorare non ne vogliono più sapere. Dicono che loro hanno combattuto per i poltroni che stavano a casa...

**CLELIA.** — Mio zio, dice, che anche prima della guerra era così; dopo due o tre anni di caserma tornavano a casa senza più voglia di lavorare...

**CECILIA.** — E non fanno altro che bere... Dicono che bevono per cacciare la malinconia, per non ricordare. Io ne ho uditi che chiedevano a se stessi: ma perché abbiamo ammazzato tanti figli di madre?... Già... perché?... lo non capisco perché abbiano fatto la guerra...

**CLELIA.** — Non l'hanno fatta loro, ve li hanno spinti i governi; essi vi sono andati stupidamente.

**CECILIA.** — Il curato, all'evangelo, disse un giorno: «Dio ci ha provati, dio ci ha colpiti per i peccati che abbiamo commessi». Ma tutti i fanciulli che crescono adesso, abbandonati per le strade, affamati, laceri... quali peccati dovranno mai espriare?... Io mi domando tante cose, ma non trovo mai una risposta.

**CLELIA.** — Bisogna adesso guardarsi avanti a noi.

**CECILIA.** — Io mi guardo attorno e non vedo che miserie. Sul mondo è caduta una pioggia di sangue ed ha seccato tutto. Anche la sorgente delle lacrime è inaridita... Come vorrei non essere.

**CLELIA.** — Non scoraggiatevi, Cecilia. Tornerà il bel tempo; deve tornare; bisogna credere che tornerà...

**CECILIA.** — Io penso che accadranno ancora delle grandi sciagure.

**CLELIA.** — Forse...

**CECILIA.** — Ma ciò non mi accora più. Io mi sento estranea a tutto.

**CLELIA.** — I vostri nervi sono indeboliti, Cecilia. Non dovete abbandonarvi così. Vostro marito è rude, ma vi ama e vi stima.

**CECILIA.** — Lo so. Ed è una nuova tortura per me. Senza di lui sarei morta di fame o andata a finire chi sa dove... come tante altre. Quando mio fratello, ch'era suo garzone, partì soldato, Titta mi disse: Cecilia, volete badare alla mia roba?... Io accettai; che dovevo fare? Eppoi, quando mio fratello morì, Titta mi disse ancora: «Eccovi sola; che farete sola nel mondo, voi che siete stata cresciuta come una signorina? Vedete la Gegia, vedete la Rosa, sono finite a venderci... Scusi, se parlo così...»

**CLELIA.** — Dite pure... so cos'è il mondo e so quanto vi è di triste e di sozzo nel mondo.

**CECILIA.** — ...Sono finite a venderci per cinque soldi. Io vi offro la mia casa ed il mio cuore: volete essere mia moglie? Che dovevo fare? Ho accettato... Non l'amavo. M'illudevole l'amore sarebbe venuto poi. Volevo salvarmi. Non volevo finire a vendermi per cinque soldi... E tutte le donne del paese che non avevano più famiglia mi hanno invidiata. E tutti hanno lodato Titta per il suo buon cuore. Ed io dovevo essergliene grata... e mi sforzo di essergli grata... ma non posso! Dio mio perché non posso?...

**CLELIA.** — Io vorrei dirvi una buona parola, Cecilia, e non so trovarla...

**CECILIA.** — (Duramente). Capisco. Lei pensa: e perché l'hai sposato? E' venduto; non dovevo. Io non mi sono venduta per cinque soldi, ma mi sono venduta lo stesso! E adesso ne

sento il peso, e non so cosa sarà di me, perché così non può durare. Un giorno, presto, me ne andrò sola per il mondo, senza meta, come tante altre...

**CLELIA.** — Non dovete farlo, Cecilia...

**CECILIA.** — (Risoluta). Lo farò...

**CLELIA.** — S'io potessi aiutarvi!...

**CECILIA.** — No, signorina, nessuno deve aiutarvi. Io farò come tante altre. Da dopo la guerra ne passano sempre. Coperte di cenci, sparute arruffate. Si fermano, chiedono un tozzo di pane ed un bicchiere d'acqua, eppoi ripartono. Nessuno sa da dove vengono; nessuno chiede loro dove vanno. Vi sono tanti casolari distrutti che nessuno riedificherà; tante famiglie finite... tante popolazioni disperse!

**Oh! si... la guerra non ha ucciso solo uomini. Ha uccisa la vita. Dio ci ha punito, senza pietà, senza misericordia!**

**CLELIA.** — Cecilia, calmatevi... Sì, è vero, il mondo è tutto una rovina. Ma sotto questa rovina, i germi della vita, covano non spenti. E la vita calma, laboriosa, delle genti miti, rifiorirà...

**CECILIA.** — Lei è buona, signorina, e di una bontà diversa da quella di suo zio...

**CECILIA.** — A proposito di mio zio, debbo dirvi che il ritratto di vostro fratello è quasi pronto. Domani verrete a vederlo...

**CECILIA.** — Davvero?... Lo rivedrò come se fosse vivo!... Sì... ma poi? No... Se suo zio non ha finito il ritratto del povero Bortolo... che lo lasci com'è... Che ne farò?...

**CLELIA.** — Via, Cecilia, non sragionate... Tranquillizzatevi...

**CECILIA.** — Lo vorrei, ma non posso... Vede?... (accennando due bambini che si tengono per mano e che tubanti si approssimano guardando come se cercassero qualcuno).

## Scena 2.°

Detti e i due bambini

**BAMBINO.** — (Parlerà il più grandicello che condurrà per la mano il piccino). Donna Cecilia, avete visto mio padre?

**CECILIA.** — No, non s'è visto ancora...

**BAMBINO.** — E' tanto che lo cerco... la mamma è a letto...

**CLELIA.** — Poverino... poveretti. Vieni qua, carino; e perché cerchi il babbo?

**BAMBINO.** — Perché?... Ecco, perché, la mamma è a letto... e noi...

**CECILIA.** — Come si fa... come si fa... a consolarsi? Ve ne sono a centinaia, così, che cercano il babbo... Vi è tanta gente che cerca qualcosa e qualcuno, oggi... Aspetta, bimbo, vado a prendermi del pane e un po' di carne...

(Entra nell'osteria, rientrando presto con un piccolo involto che darà al bambino).

**BAMBINO.** — Per la mamma...

**CLELIA.** — (Cercando nella propria borsetta, ne tirerà alcune monete). Per la mamma... queste.

**BAMBINO.** — (Prende le monete e le nasconde in seno). Se il babbo le vedesse... Grazie, Dona Cecilia; dio la benedica, signorina...

**CLELIA.** — Addio, carino...

**CECILIA.** — (Resta ad osservare i bambini che partono, come trasognata).

**CLELIA.** — Quante miserie!... quante miserie!...

**CECILIA.** — Tutti i ragazzi, oggi, vanno in giro così... Ma nessuno ne sente pietà. I cuori si sono impietriti... per la miseria, per la fame, per il dolore...

(Una voce rauca, d'avvinazzato, che si farà sempre più prossima).

Che bellezza è fare la guerra; viva la guerra! viva la guerra!...

**CECILIA.** — Cominciano a venire...

## Scena 3.°

Detti e Paolo

**PAOLO.** — (Ancora fuori di scena) Per dio! sono il primo... (entrando in scena) Ben trovata, sora Cecilia. Buona sera, signorina... Non abbia paura... Come vede, non ho braccia... le ho lasciate laggiù... (forte) Pippo svegliati e viemmi a dare da bere...

**PIPPA.** — (Si sveglia di soprassalto e guarda Paolo, poi guarda Cecilia).

**PAOLO.** — (A Pippo). Non fare lo stupido, da bere... (stiede)

**PIPPA.** — (Approssimandosi consultando lo sguardo Cecilia).

**CECILIA.** — (Fa un cenno di consenso, però con indifferenza). (A Cecilia). Signorina, vuole entrare. Aspetterà in casa suo zio...

**PAOLO.** — E che avete paura, Cecilia, ch'io la mangi? Non vedete che non ho più braccia? Come l'abbraccerei?... Eppoi che gusto c'è adesso

con le donne?... Sembrano tutte di pietra. Si danno come se non fosse affar loro...

**CECILIA.** — Rientriamo... sono dei bruti.

(Trascina dentro Clelia).

**PAOLO.** — Quella si vede che è roba fina. Ma ne abbiamo avute di meglio ancora.

(A Pippo che avrà portato un boccale di vino). Versami da bere... adesso porgimelo... E non tremare. Non abbiamo tremato noi davanti ai cannoni, piscialletto!

## Scena 4.°

Detti, Gustavo, Andrea, poi altri mutilati; poi Pietro e Gaspare per ultimi, insieme.

**PAOLO.** — (Volgendosi). Perdio, dove vi siete cacciati?...

**GUSTAVO.** — Siamo andati a vedere lavorare le donne... fanno ridere...

**ANDREA.** — Ed abbiamo fatta una scalmana. Pippo, le mie grucce, sono arse, hanno sete...

(Arrivano altri mutilati).

**GUSTAVO.** — I fedeli commilitoni sempre pronti all'appello...

**UN MUTILATO.** — Sfido, io... questo è l'ultimo rifugio...

**ANDREA.** — Ma pare che, Mastro Titta, voglia metterci fuori anche lui...

**PAOLO.** — Dopo che ci ha pelati... **GUSTAVO.** — Si vedrà...

**ALTRO MUTILATO.** — Vogliono ridurci agli estremi; ieri eravamo eroi, oggi mascalzoni...

Abbiamo dato il nostro sangue, le nostre membra alla patria.

**PAOLO.** — E le nostre pensioni all'oste...

**ANDREA.** — E moriamo di sete... Pippo da bere...

**PIU' VOCI.** — Da bere... da bere... (Entrano Pietro e Gaspare).

**GASPARO.** — Pago io... (Getta delle monete d'argento sul tavolo).

**GUSTAVO.** — L'uomo che hai sgozzato ti ha dato i numeri pel lotto...

**ANDREA.** — Hai scoperto un tesoro? **PAOLO.** — Hai saccheggiato la cassetta delle elemosine?...

**GASPARO.** — Forse... Non so. Ho incontrato i miei figli. Siccome mi sfuggivano ho immaginato qualche cosa. Il più grande aveva queste lire dentro la camicia. Furfante... Un figlio ricco, mentre il padre muore di sete. (Sgignazzando). Un padre che lo ha messo al mondo e che ha versato il sangue per la patria... Che ne dite?

**PIETRO.** — Forse avresti fatto meglio a lasciarglielo. Tua moglie è in letto; tua madre non può muoversi.

**GASPARO.** — (Scattando). E ci ho colpa io? (con aspezzata). E credi tu ch'io beva per piacere; ch'io faccia quello che faccio, per divertimento? Ecco, vedi... io sento che se non avessi sgozzato quell'uomo, così, come lo sgozzai, oggi sarei diverso...

**PIETRO.** — Tutti saremmo diversi... **ANDREA.** — E non saremmo ridotti a metà.

**PAOLO.** — Voi altri mi diventate stupidi adesso... bevere piuttosto?... Ricordare i morti, perché?... Ricordare quello che abbiamo lasciato, laggiù, perché?

**GASPARO.** — Dici bene: beviamo. Pippo, guarda che io pago; pago per tutti... porta del vino, tanto vino... Pippo?!

## Scena 4.°

Detti, Giovanni e Titta, poi le donne (Mentre Pippo verrà sulla porta dell'osteria portando vino e bicchieri, dall'altra parte entreranno in scena Titta e Giovanni).

**TITTA.** — (A Pippo, risoluto). Tu, Pippo, riporta dentro quei boccali e quei bicchieri.

**GASPARO.** — Come?... Ma noi paghiamo; noi vogliamo bere; vedi? quello è denaro...

**TITTA.** — E tu, Gaspare, riprenditi quel denaro, non ne voglio. Non voglio saperne più di voi altri... (guardando la moglie che verrà con Cecilia sulla porta) di nessuno. Andatevene alla malora.

**PAOLO.** — Dal tavolo dov'è seduto senza alzarsi e sghignazzando) Ah!... dunque tu ci scacci adesso, e dopo che ci hai pelati?!

**TITTA.** — Sì, è così; vi scaccio. Ne sono pieno di questa porca vita.

**GIOVANNI.** — Titta, non gl'inasprite e non inasprite voi stesso...

**ANDREA.** — Ebbene, noi ce ne andremo, ma dopo aver bevuto. Noi abbiamo sete e vogliamo bere... non è vero amici?

**PIU' VOCI.** — Ma sicuro!... E' così!

**TITTA.** — Io vi ho detto che ve ne andiate altrove. Intendo chiudere bottega. Voglio andarmene di qui...

**GASPARO.** — Puoi andartene quando e dove vuoi, ma intando dacci da bere...

**TITTA.** — No...

**GASPARO.** — Bada, Titta. Noi non siamo dopo tutto cattivi... Bada però!... Bada... quel maledetto gusto di sangue mi torna alla gola... Bada... io torno a veder rosso.

**TITTA.** — E tu puoi vedere anche verde, ma è così...

**GUSTAVO.** — Titta, tu non sei ragionevole. Ieri perché avevamo in tasca il denaro delle nostre pensioni tu ci adulavi. Oggi perché non ne abbiamo più, tu ci scacci... non è giusto, dico.

**PAOLO.** — Io vi dico che si son data la parola, queste sangesughe. Ci si chiude il crelito dappertutto. Ieri eravamo eroi... oggi vagabondi. Abbiamo dato il sangue alla patria, le pensioni agli osti e adesso ci si tratta come mendicanti. Bisogna finirla...

**GIOVANNI.** — Giovanotti, lasciatemi dire due parole. Voi altri pensate quello che non è. Nessuno vi odia e vi disprezza e vi discaccia. La triste realtà è che la situazione si è fatta grama per tutti e va in peggio, giorno per giorno. Voi altri avete torto di ubbriacarvi, ciò non risolve nulla; gli altri pure hanno torto di attribuire a voi i loro disastri. Ora, i colpevoli non siete voi altri e non sono quelli... Bisogna che v'intendiate...

**UN MUTILATO.** — Ma che dice il pittore?

**ANDREA.** — Parla greco!...

**PAOLO.** — Recita il sermone!...

**GIOVANNI.** — Lasciatemi dire; io vorrei far comprendere a voi ed a tutti che l'ora è assai grave; che la miseria, il vizio, la fame, stanno compiendo l'opera sciagurata della guerra...

**PAOLO.** — Che ha detto?

**GUSTAVO.** — Insulta alla guerra!...

**UN MUTILATO.** — Dev'essere un tedesco.

**TITTA.** — Ma finitela!... E lei, signor Giovanni, non perda fiato e tempo con questi crapuloni...

**GASPARO.** — Siamo agli insulti adesso?

**ANDREA.** — Perché siamo storpizzati... tutti si credono in diritto di insultarci adesso... ma noi siamo buoni ancora a tante cose...

**PAOLO.** — (Canticchia). Noi facciamo tremar la terra...

**CLELIA.** — (A Titta). Li lasci stare, signor Titta, dia loro quello che vogliono.

**CECILIA.** — Dà tutto...

**TITTA.** — No... eppoi no!

**CLELIA.** — Ma perché vuole esasperarli e lei perché si esaspera così?...

**TITTA.** — Perché e chi lo sa? V'è forse qualcuno che vi dica una buona parola per calmarvi?... Trovate forse qualcuno che non sia avvelenato in questo porco paese?...

**GASPARO.** — (Si approssima a Titta) E allora?

**TITTA.** — E allora cosa?...

**GASPARO.** — E allora, se hai il cuore avvelenato come l'abbiamo noi, bevi con noi; fai portare dieci boccali di vino... Oggi fa un anno...

**ANDREA.** — Che anno?...

**GASPARO.** — Che ho sgozzato il tedesco. Volevo tenermi per me il ricordo; ma non si può. Ed ora beviamo!

**TITTA.** — Ho detto no!...

**GASPARO.** — (Si approssimerà ancora). Titta, tu ci hai insultati, tutti c'insultano adesso, ma non vuol dire; anche per questa volta noi perdoneremo. Dacci da bere e non se ne parli più.

**TITTA.** — (Volgendogli le spalle) Noi! **GASPARO.** — Hai detto?

**TITTA.** — No!

(Come prevedendo qualche cosa di grave i mutilati si alzano e si stringono insieme dietro Gaspare. Solo Paolo resta seduto, col mento appoggiato sul tavolino, guardando con feroce curiosità... Clelia e Cecilia resteranno sulla porta dell'osteria, ansiosa la prima, fredda, impassibile la seconda).

Dietro loro apparirà il volto pallido e inebetito di Pippo. Giovanni resterà poco discosto da Titta.

**GASPARO.** — E' dunque la guerra che tu vuoi? Bada ti dico!

**TITTA.** — (Si volge rapido ed intuendo nel timbro di voce, del mutilato, un desiderio di aggressione, stende un braccio per afferrare una sedia).

Bada... cosa?

**GASPARO.** — (Con gesto fulminio estrae con la sinistra dalla cintura un coltello a serramanico, fa scattare la molla, alza il braccio e colpisce Titta). Al collo!

Titta emette un rauco grido e cade abbattuto, pesantemente al suolo, mentre un fiotto di sangue insozzerà il terreno sgorgando dall'aperta ferita.

Sorpresa e spavento in Giovanni e Cecilia che per il terrore resteranno come paralizzati. Cecilia guarderà, un po' china verso il marito, con gli occhi sbarrati, senza muoversi dal posto che occupava. I mutilati si stringeranno minacciosi dietro Gaspare che tenendo sempre il braccio alzato e stretto nel pugno il coltello, si chinerà un poco sul caduto, guardando, l'occhio acceso da truce gioia, il sangue che sgorga... Paolo sempre seduto e che avrà accompagnato con lo sguardo la scena senza sollevare il mento dal tavolino, canticchierà a bassa voce:

Che bellezza è fare la guerra... Rapida scenderà la teia.

S. Paolo, Gennaio 1917.

ANARGIRO SBADIGLIA

# O TRABALHO

Deus impôs-nos tristíssimas provas sobre esta terra; mas criou o trabalho, e tudo foi compensado. As lágrimas mais amargas secam graças a ele; consolador sério, promete sempre menos do que dá; prazer sem igual, é ainda o sai dos outros prazeres. Tudo vos abandona, a alegria, o espirito; ele está sempre presente, e os profundos gozos que vos proporcionam têm toda a vivacidade da embriaguez da paixão, com toda a calma dos prazeres da consciência! Está tudo dito? Não, porque a esses privilégios do trabalho, é preciso juntar um último, maior ainda; e é que é como o sol; Deus felô para todos.

ERNESTO LEGOUVER

Trabalhador, vejo-te indignado ante este montão de sandices que este literato conseguiu juntar e que é oje patrimônio da moral pública, e até contra mim, que te apresento coisas que te irritam os nervos, já fatigados pelo abuso do delicioso prazer acima exaltado...

Não tens razão; tem-na pelo contrario o bom do Legouver, que fala certamente com conhecimento de causa, tendo saboreado gulosamente, voluptuosamente, a longos sérvos, o precioso nectar do trabalho...

E' que ele refere-se ao trabalho, ao verdadeiro trabalho, e a outro mundo: quando diz «sobre esta terra», emprega uma elegante figura de retórica, e tu podes, caro proletário, imaginar que a ação se passa, por exemplo, no planeta Marte.

Porque—que é o trabalho? O esforço coordenado para um fim util. Como exercício, satisfaz uma necessidade fisiológica; mas, na verdade, seria erro considerá-lo uma necessidade dessa ordem, que igualmente pode satisfazer-se com um exercício qualquer, improdutivo, inútil para a reparação: que o digam os fortes e joviais amantes do sport e das viagens! O trabalho é uma necessidade social; a ele se devem as riquezas da sociedade humana. Pode um parasita qualquer substituí-lo por deliciosos divertimentos, por esforços inúteis ou nocivos, descarregando toda a enorme tarefa humana sobre os ombros de aqueles para quem o trabalho é transformado numa horrorosa fadiga; mas feito por todos ou por uma parte, o trabalho é uma necessidade social.

Necessidade social e necessidade fisiológica combinar-se-iam numa sociedade em que ninguém quizesse manter ociosos e parasitas. Então cada indivíduo acharia no trabalho uma dupla utilidade: a satisfação da necessidade do exercício e a da necessidade de restaurar e adquirir novas forças— a satisfação, enfim, de todas as necessidades da vida, físicas, intelectuales e moraes. E assim o trabalho, que seria a propria vida, a luta para arrancar á natureza mais bem-estar e liberdade, tornar-se-ia ainda um ábito moral, uma necessidade moral. Gastar a energia, desperdiçá-la num esforço inútil ou incompleto, seria considerado como uma doença.

Mais: o trabalho é um equilíbrio de forças numa vida sã e normal. Deve deter-se nos limites da fadiga e exige uma reparação suficiente. Se o seu fim é util á vida, é conservar a vida, produzir forças, como começar por contadizer esse fim com uma fadiga extenuante e mortal? E' um absurdo evidente. E ainda axiomático é que deve ser voluntário, obedecendo ao impulso das necessidades, segundo as aptidões e as capacidades de cada um.

O que nós vemos não é o trabalho bom e equilibrado do homem livre, mas a pena brutal do escravo, o castigo imposto pelos deuses da bíblia e pelos senhores da terra; é ainda o sibaritismo parasitario do patrão. Os proprios que mais se avisinham do vero «typo» de trabalhador, têm os seus prazeres aguçados pelo desequilíbrio social, e a custo mantêm uma vida de saude e de alegria.

Tu bem vês, proletário: o que se chama o regimen da propriedade individual e do salario, garantindo pela violencia organizada, impede o florir do belo e forte trabalho. O dono da maquina que vijias, da terra que lavras, do instrumento que manejas, do dinheiro que tudo isso representa, ditata a ferrea lei do vencedor: — «Ou ficas na fabrica, em casa, no campo, curvado todo o dia sob uma faina bestial, mediante a paga que te dou e que basta ao certo para viveres (?) o tempo indispensavel á produção de novos escravos—ou morrerás de fome.»

Se te revoltas, achas na tua frente a imensa lejião dos teus companheiros, abituados á escravidão e debilitados pela miséria, curvados sob o chicote do amo e armados contra ti,

E emquanto trabalhas demais e comes pouco, ha vastos campos para cultivar, materias para construir, sementes para semear, materias primas para pôr em obra, braços para empregar!

Talvez essa horrivel lida «enxugue as mais amargas lagrimas»... Sim! Quantas vezes as lagrimas derramadas no teu lar te obrigam a vender os braços por uma misera cõdea de pão, que dá um momento de treguas, *entretendo a vida!* Pode ser que seja consoladora, com effeito...

Mas não «dá sempre mais do que promete». O salario não basta para recuperar as forças perdidas; a maior parte do fruto do quotidiano labutar embolsa-o o patrão,—cujo dinheiro não nasce, se semeado, nem *rende* se encerrado num cofre.

Não é «um prazér sem igual», porque não ha prazér num castigo, numa violencia, numa fadiga monõtona, continua, aviltante: e, apesar de tudo, não «esta sempre presente», porque muitas vezes queres fazer-te explorar e o patrão não te quer, e tu andas de porta em porta, suplicando que... te roubem!

Não, o nosso autor nem mesmo viveu neste planeta; e o que nos prova á evidencia que estava certamente na... Lua é a frase final:—o trabalho «é como o sol: Deus fê-lo para todos!»

Para todos?! Aquí, sobre esta terra? Nós, o mais pesado *trabalho* que conhecemos aos ricos é o de governar, de dirigir, de manter a exploração com a violencia de organizar a defesa do roubo... E ainda n'isto, o mais pesado é feito... pelos roubados! Curioso!

Mas—eis a questão: fazer com que o trabalho manual seja para todos. Se tal se fizer, o interesse do trabalho será o de todos: todos terão interesse em tornal-o agradável, leve, salutar.

Não queremos saber se Deus (nome singular com que se explicam todos os absurdos e se justificam todas as vilanias) o fez para todos: o que sabemos é que da vontade dos õmens depende que ãle seja realmente para todos. E os que não querem permanecer neste estado de coisas, devem trabalhar para o mudar.

O caminho está traçado: abolir o dinheiro, a propriedade particular e o Estado que a defende e a renoveria, se o deixassem de pé; pôr em common a terra e os instrumentos de trabalho, os meios de produção. Libertar e aliviar o trabalho e produzir a abundancia: construir maquinas, cultivar as terras, fabricar produtos uteis, utilizar forças perdidas, braços inertes ou mal empregados.

Eis a obra grandiosa que se deve preparar e realizar.

O TRABALHO E OS SEUS FRUTOS PARA TODOS!

NENO VASCO

## Buenos Vientos

Los camaradas de la República Argentina, despues de un largo lapso de tiempo en que venian entretenidos en pequeñas discórdias personales, en odiosas rencillas, parece que vuelven por el buen camino y se proponen acabar, de una vez por todas, con la cizaña que venia minando la buena marcha de la propaganda.

Y, para tal objeto, han convocado la realización de una gran asamblea anarquista, que tendrá lugar en Buenos Aires, donde con ánimo sereno y miras elevadas discutirán y dilucidarán las causas que han motivado la funesta campaña de personalismos, que amenazaba no acabar nunca más.

Los redactores de *Rebelión*, un notable y bien escrito periódico, que han sido los iniciadores de esa asamblea que promete dar buenos resultados, tienen en mira la creación de una Federación de grupos anarquistas, con las mismas bases que la que se formó hace poco en el Brasil con el nombre de *Alianza Anarquista*.

La remodelación de *La Protesta*, es también una de las principales cosas que serán tratadas, teniendo en cuenta que la manutención regular y la influencia de un diario que propague nuestras ideas es asunto de capital importancia.

Los redactores de *Rebelión*, viejos amigos nuestros, eran los más indicados, en estos últimos tiempos en que la exacerbación de las pasiones habia llegado a su período álgido, para servir de vehículo de armonia entre el elemento anarquista de la Argentina.

Nosotros, que seguimos paso a paso el movimiento revolucionario de la vecina república platina, no podiamos por menos de interesarnos en la solución de un conflicto que tenia di-

vididas nuestras fuerzas y experimentamos una verdadera satisfacción al saber, por cartas particulares y a través de lo que hemos leído en nuestra prensa de la Argentina, que la propaganda iba a tomar nuevos bríos, brios que en otro tiempo colocaron al anarquismo argentino en el grado de una verdadera potencia, y que las cosas para el futuro seguirían por cauces seguros.

Era necesario, absolutamente necesario, una sólida armonia entre los compañeros de aquellas tierras, como también es necesario que exista esa armonia entre los compañeros de todas partes.

Las actuales circunstancias no son propicias para que nos entretengamos en dimes y dietes, ni para que perdamos el tiempo en disquisiciones metafísicas, más o menos hueras y faltas de sentido, sino que debemos aunar esfuerzos para aprovecharlos en el momento propicio. La actual guerra nos puede preparar sorpresas que, llegado el momento, debemos saber encauzarlas. La intensa crisis mundial, la carestía de la vida, la falta de trabajo, la influencia que ejerce en los países neutros la guerra, pueden determinar de un momento a otro un principio de revolución que desorienta a las clases privilegiadas, y que nosotros estamos en el incluídible deber de saber orientar y aprovechar, só pena de pecar de incoherentes e inconsecuentes.

Las energías gastadas en la propaganda, nunca son perdidas. Nuestra fuerza de acción renovadora, demoliendo prejuicios y desmoralizando una sociedad inquisitorialmente organizada, no vá a parar al vacío. La elevada y humana idealidad que propagamos con tanto ahínco, con sacrificio de nuestra libertad y bienestar, no desaparece sin dejar ningún resultado.

No se debe, pues, desmayar ante la inmensidad de la obra que hay que realizar, ni descorazonarnos porque no veamos las frutas inmediatas de nuestra actividad.

El problema humano es complejo: simo para que pretendamos ver resultados momentáneos.

Cuando nuestra propaganda haya penetrado en el corazón del pueblo, acicateada por apremiantes necesidades, por la tiranía cada vez más en auge, entonces veremos coronada de éxito la labor que propagamos.

Mientras tanto, luchemos con tesón y que las asambleas anarquistas convocadas con fines de concordia, como la de la República Argentina, se realicen todos los días y en todas partes.

## A GUERRA

Por ella, milhares de jovens, obrigadas pela miséria, são atiradas aos horrores do lupanar.

Por ella, centenas de crianças são atiradas a vagabundagem.

Por ella, multidoes de seres deixam a sua vida nos campos de batalha.

Por ella, invalidos obrigados á mendigar.

A miséria, a mendicidade, a orfandade e a viuvez se desenvolvem prodigiosamente.

O sangue, jorrado dos corpos inertes dos soldados que se sacrificaram em holocausto a uma causa desconhecida, tinge os campos, qual bandeira rubra, lançada sobre aquella podridão.

Os corvo, aproveitando-se da ignorancia humana, que permite matarem seus semelhantes saciam a sua ancia de aves carniceiras.

De um lado, um jovem clama pela mãe, que no misero casebre chora pelo filho talvez perdido; mais adiante ouve-se o doloroso gemido de outro que agonisa.

Os miasmas se desenvolvem ocasionando enfermidades aos que não foram atingidos pelas balas.

A morte, sorrindo satisfatoriamente atravessa os campos, sobre o seu cavallo, qual deusa victoriosa, orgulhosa de ter cumprido a sua missão.

ANGELINA SOARES.

## Corrispondenze

RIBEIRÃO PRETO

Subbene tutto avesse ispirato contro la nostra iniziativa, dal rifiuto della Società Operaia «Unione Italiana» di concederci il locale a Giove Pluvio che volle scatenacciare le cateratte dei cieli; pur tuttavia, grazie alla Impresa Cassoutel, che gratuitamente concedeva il Politeama, il compagno Florentino de Carvalho, che si trovava in giro di propaganda e di riscossioni, poteva realizzare la sua conferenza, domenica 4, svolgendo il tema:

Quaes são os responsáveis da guerra actual? — As instituições e as dou-

trinas religiosas, economicas, em face da grande conflagração das potencias — O porvir.

Un pubblico rilevante composto nella maggior parte di lavoratori e disimpatizzanti, assistette alla conferenza del compagno Florentino il quale per più di un'ora, acclamattissimo, parlò con sentimento sopra l'enunciato tema, lasciando in tutti una impressione profonda. Inutile dire che alla fine della sua dotta orazione venne con entusiasmo applaudito.

Ed ora a noi, eccellentissimi signori della Società Operaia «Unione Italiana» che col vostro rifiuto di cederci la vostra sala, credevate di boicottare la conferenza del compagno Florentino, e così dimostra il vostro eroico patriottismo di furbacchioni pronti sempre a salvare la vostra pelle gridando forte, nelle grandi occasioni «l'armiamoci e partite» fu o non fu a vostro marcio dispetto realizzata la conferenza?

Si; questa ebbe luogo e si ebbe quel risultato che certo voi non vi aspettavate e non desideravate.

Ma però sappiate che del vostro rifiuto ne d'vrete rendere conto, anche a noi, perché il terreno, la casa e tutto ciò che vi esiste e che dite essere oggi vostra proprietà, sappiatelo, che è di noi tutti, perché tutti concorreremo con pubbliche sottoscrizioni a edificare la sede sociale e come voi ve ne dichiarate legittimi proprietari, legittimi proprietari ci dichiariamo anche noi.

Voi ci avete negato la sala perché sapevate che la conferenza, non doveva chiudersi al suono di *marce reali* — ma bensì era detta per combattere le ubbraicature patriottiche. Questa conferenza era un secchio d'acqua su i vostri bollori belluosi, di guerrieri da strapazzo e di patriotti chiacchieroni.

Però voi col vostro rifiuto, avete cancellato una parte gloriosa di storia della vostra associazione che un tempo si vantava di essere, in questa città, all'avanguardia dell'idea, ma che oggi il vostro patriottismo a doppio fondo vi fa rinnegare, e vi spinge a raccogliere a piene mani il fango, per gettarlo in faccia a persone che, in altri tempi, seppero guidare la propria azione pel retto cammino della verità.

Non dubitate che verremo un giorno alla resa dei conti, e quel giorno ci troveremo, faccia a faccia, per metterei i punti sugli, e esigendo quella soddisfazione che oggi ci negate.

Gridate pure, e con tutta la forza dei vostri polmoni contro di noi; inneggiate pure alla patria, alla guerra o a chi più vi agrada, che per oggi a noi basta render noto, urbis et orbis, che non uno di voi è ancora partito per compiere quel dovere di patriottismo raccomandato ai proletari; nessuno di voi si è fatto sbudellare per una più grande Italia restandocene a fare i propri negozi nel più grande Brasile.

Unico vostro coraggio è... quello di restare, per poi di mani sudare dieci camicie per raccogliere i 25000 réis per le patriottiche sottoscrizioni, e per leccare il culo ai consoli, viceconsoli, ministri e giornalisti nella speranza che arrivi, finalmente, il titolo di cavaliere.

E per oggi basta, riserbando di bollarvi, come meritato, tutte le volte che sarà opportuno il farlo.

Ribeirão Preto, 4-2-917. Uno del Cento Libertario.

PITANGUEIRAS

In giro di proganda e di riscossione é arivato qui il compagno Florentino de Carvalho il giorno 5 corrente. L'idea di tenere una conferenza fu la prima che ci occorre e perciò si tratò subito di ottenere il locale adatto che fu ceduto gentilmente dal signor Ferruccio Chiavenato gerente del salone Cinema Teatro, e pure la luce venne fornita gentilmente dal gerente dell'impresa locale.

Distribuiti i manifestini invitanti il popolo ad assistere alla conferenza «sull'origine della guerra e sulle basi di una nuova organizzazione sociale che produrrà la pace e la libertà tra i popoli» malgrado il cattivo tempo che sembrava scatenato apposta, all'ultima ora, per impedire la conferenza, si riunivano nell'ampia sala poco più di cento persone. L'oratore da inizio alla conferenza cominciando con l'esposizione delle origini delle guerre: tratteggiando i punti più salienti, cioè, analizzando la storia dei popoli nelle guerre più feroci che travagliarono l'umanità fino alla guerra attuale, entrando poscia a descrivere ampiamente l'orrenda ecatombe, l'immane carneficina europea che minaccia estendersi al mondo intero; descrivendo con una veridicità impressionante le vere cause che la provocarono. Il dire del compagno nostro, piacque tanto all'auditorio che alla chiusura di ogni capitolo della conferenza veniva salutato da spontanei applausi.

Infine l'oratore entrò ad esporre le

basi della nuova organizzazione sociale facendo salientare prima di tutto la vita di privazioni e di miserie che subisce, oggi, il proletariato e specialmente il colono nelle fazendas, esponendo poi i mezzi di liberazione secondo le dottrine comuniste libertarie e il modo di vivere, dei popoli, basato su dette dottrine.

Continuando spiegò il significato della parola anarchia; necessaria spiegazione in questi paraggi, poiché quando qui si nomina l'anarchia sembra, come diceva P. Gori, che si debba ricorrere colla mente alle bombe ed ai pugnali.

Sarebbe troppo lungo descrivere la conferenza nei punti più salienti poiché l'oratore parlò per un'ora e mezza e fu più volte applaudito. Crediamo pure che il risultato economico non sia stato questa volta dei meno soddisfacenti e noi ci auguriamo che queste occasioni si rinnovino spesso preparando così l'ambiente all'infiltrazione delle nostre idee, cioè, delle idee d'emancipazione impellenti l'umanità verso una era di redenzione sociale.

Pitangueiras, 7-2-917 — J. Mantovani.

BARRETOS

Desde o momento que li, na *Guerra Social* que o companheiro Florentino de Carvalho se achava em excursão de propaganda pelo interior do estado e que devia chegar até Barretos, esperava-o dia a dia com profunda anciedade. Pois, queria abraçar-o e ao mesmo tempo aproveitar o ensejo para convidal-o a realizar uma conferencia libertaria. Assim é que tive o prazér de o tornar a ver no dia 7 do corrente. Aquí chegado, eu, elle e o Fontão, procuramos os assignantes e tratamos de arrumar uma sala para que o Florentino pudesse fallar ao povo de Barretos, das nossas esperanças, do nosso humanitário ideal. Era de imprescindível necessidade, que o companheiro Florentino de Carvalho realizasse uma conferencia libertaria nesta cidade, pois desgraçadamente o povo daqui está completamente fanatizado e idiotizado pela igreja catholica apostolica e romana e pela outra religião não menos perniciosa e mentirosa — o espiritismo. Era, pois, preciso por o povo em contraste com o nosso modo de pensar, e fazer-lhe ver que só comosco está a Verdade, a logica e o razão. E foi o que fizemos. Assim é que o companheiro Florentino, realizou ontem, 9 do corrente, ás 8 horas da noite, na sede de uma sociedade de dansa, gentilmente cedida por intermedio do seu secretario sr. Tedeschi e perante regular numero de pessoas, a sua primeira conferencia nesta cidade. O companheiro Florentino fallou perto de 2 horas, dissertou sobre o thema: *As grandes ideias humanitarias*. Nesta conferencia, o Florentino, demonstrou com uma forma clara e convincente que as religiões de Deus se guerream mutuamente entre si unicamente pela cubica do poder. Demonstrou também a não existencia de Deus e a nociva influencia que exercem os padres na sociedade e principalmente na familia.

Enfim reportou-se á historia de todos os tempos para melhor demonstrar que as religiões existentes são uns retalhos da antiga religião de todos os povos, — a adoração do Sol. E aquí o companheiro Florentino negou o immortalidade da alma, fallou sobre a origem do homem e da terra e finalmente aconselhou aos presentes a ler a grande obra de Emilio Zola, intitulada a Verdade, pois ahí encontraríamos uma forma bella e finissima e numa linguagem eloquente a exposição do que são as religiões de Deus e a sua repellente moral.

Depois fallou sobre a guerra, atacando o regimem capitalista e financeiro, fazendo sentir aos operarios a necessidade de se emanciparem da sociedade burgueza, afirmando por termo a todas as miserias humanas.

E' excusado dizer que o auditorio, retirou-se sensivelmente impressionado.

Barretos, 10 - 2 - 917 — Zeferino Oliva.

## Ballanete do Centro Libertario

Desde 18 de dezembro até 12 de Fevereiro

ENTRADAS

Mensalidades 925000

Colleta para o manifesto: Os anarquistas e o povo 145000

Contribuições voluntarias 245000

Resultado liquido da festa 765000

Total... 2065400

DESPESAS

Aluguel do mez de Janeiro 505000

Folhetos — Os anarquistas ao povo 225500

Aluguel do mez de Fevereiro 508000

Musica no dia da festa	25000
Limpesa do salão	105000
Luz do mez de Dezembro	5000
Bilhetes para a festa do dia 10 de Fevereiro	5000
Sellos para circulares	1500
Pequenas despesas e gorgeta	31500
Devolidos a S. A.	5000
Um copo	500
Parafina	500
Cigarros para a kermesse	1500
Total.....	179500

## RESUMO

Entrada 2065400

Despesas 1795000

Resto de caixa 26800

ED. COLLI.

## Pro 'Guerra Social'

### SOTTOSCRIZIONI E ABBONAMENTI

Totale pubblicato nel num. 38, (meno 4\$ che passano nella presente sottoscrizione) 2125400

SÃO PAULO

Evaristo Ferreira de Souza 1\$, Giuseppe Langone 1\$, Colucci 2\$, Beppe Luccherini 10\$, (vanno scontati i 4\$ erroneamente attribuitigli nel num. 38) Rodolpho Philippe 2\$, José Sanduros 2\$, Castaldetti 2\$,  
totale 205000

DOBRADA

Giuseppe Formigoni 5000

DESCALVADO

Angelo Giovannoni 105000

SOROCABA

Giacomo Grignoli 5\$, Pietro Leandri 5\$,  
totale 105000

CANDIDO RODRIGUES

Gruppo anarchico, contribuzione mensile 35000

ITAJUBI

Speziali 5\$, Pacchiordi 5\$,  
totale 105000

MATTÃO

Lino Chiozzini 105000

SÃO PAULO

Dalla Commissione della Festa del 31 Gennaio per biglietti riscossi (salendo così fin'ora a 1265000 il ricavato netto e nella speranza che i ritardatari si affrettino a rendere i conti dei biglietti in loro potere) . . . 95000

Da Florentino de Carvalho per riscossioni...  
1ª vaglia 1505000  
2ª vaglia 2005000

Totale generale a tutto il 16 Febraio 6715400

## Grande festa de Propaganda

organizada pela Associação Popular de Ensino Racionalista a realizar-se no dia 10 de Março, às 20 horas, no salão Celso Garcia, Rua do Carmo, 39.

Subirá á scena o notavel drama do autor do "CRISTO MODERNO", J. Jola Igurbide:

O sol da Humanidade.

Quermesse e baile familiar.

O bilhete é pessoal.

## Piccola posta

CEDRAL (A. Bandoni) - Hai ragione: ho confuso Jurema con Prestes: i giornali però sono stati spediti.

CITTA' (Anconetano) - Noi abbiamo letto quella notizia di rimbazo, poiché non leggiamo per abitudine il «Fanfulla». Non sappiamo cosa vi sia di vero. Forse sarà una vecchia notizia di cronaca spogliata in qualche giornale e data qui come telegramma. Se siete di fatto anconetano, *de la jò*, saprete meglio di noi che da qualche anno, il Giardino, per un incidente professionale, viveva un po' fuori del movimento. Il che non escluderebbe del resto la possibilità di un suo atteggiamento palese contro la guerra. Se il fatto è recente, ne troveremo la conferma nei giornali che quest'altra settimana arriveranno d'Italia... se arriveranno!

Non concordiamo però con l'ottimismo del «Piccolo». Appunto perché sono al potere uomini come Bissolati, Fara, Bianchi, Bonomi, Sacchi, Comandini e Canepa... v'è tutto da temere; poiché i rinnegati dettero sempre prova di una ferocia reazionaria ignota agli uomini dei vecchi partiti... d'ordine... Per farsene un'idea, bisogna leggere cosa quella puzzone gente scrive su i giornali di parte sua, contro i socialisti e gli anarchici che non prevaricarono...

Per un'agitazione, crediamo meglio aspettare una conferma, visto che dei telegrammi del «Fanfulla» non è prudenza tener calcolo.

